

## L'ESTATE DI SAN VALENTINO

Per quanto banale possa essere questa frase, per quanto sia stata detta e ridetta, scritta e riscritta, lasciate che la scriva: è strana la vita. È proprio strana. Se penso che degli incontri con Simone, delle mie telefonate con lui, delle frasi e delle mezze frasi, anche le più cretine, dei suoi e dei miei spostamenti, delle cose esteriormente più sciocche che con lui mi sono capitate ricordo quasi tutte le date, le ore, le stagioni, le temperature, i fenomeni meteorologici e se poi penso, invece, che del primo, primissimo incontro con Ulli non ricordo la data, per quanto mi sforzi, non ricordo l'ora, il tempo, il freddo od il caldo; se penso a questo non posso fare a meno di considerare, anche se banalmente, a quanto sia strana la vita. Imprevedibile. Le cose che magari aspettavi da anni, gli incontri che avresti sempre voluto fare, che hai sempre pazzamente inseguito, ti si parano davanti, così, senza il minimo preavviso, nei posti più impensabili e nelle ore meno immaginate. Una serie di coincidenze, all'apparenza e forse anche in sostanza stupide ed incalcolabili, un caso dietro l'altro, un movimento fatto così, senza premeditazione, un lieve ed immotivato spostamento di un bicchiere, sono tutte cose che possono cambiarti la vita, se associate fra loro in un ordine di causalità casuale la cui formula rimane il più delle volte mistero.

Quel tardo inverno del 1993, che lentamente si preparava a trasformarsi in dolce primavera, era comunque destinato a costituire, per me, un periodo di cambiamenti. Di cambiamenti determinanti. Avevo appena finito il servizio civile e mi ero dunque appena liberato da un peso incontrollabile, da una sensazione di schiavitù programmata che mi impediva di muovermi liberamente, di pensare concretamente alla mia vita, mai sentita veramente "mia", prima per gli obblighi universitari che mi ero imposto di assolvere nel migliore dei modi, poi per quelli civili, ovvero militari, che la mia ineluttabile appartenenza al sesso maschile mi obbligava a rispettare. Tutte le gabbie che mi ero costruito, gli esami, la tesi e la laurea prima, e il servizio civile poi, tutte gabbie gigantesche capaci di contenere, al loro interno, altre innumerevoli gabbiette e gabbietine che si traducevano nelle mie nevrosi sempre più gravi, tutte queste gabbie, insomma, andavano lentamente aprendosi e disfacendosi. Pian piano non ero più io. Non ero più quell'io incarcerato nei miei "devo" e "non posso". Pian piano, intorno a me, sempre più grande e percepibile, il vuoto. Non più condizionamenti, non più ruoli da ricoprire e da assecondare. La vita, la mia vita, tutta di fronte a me, nelle mie mani, solo in queste. Superati gradualmente le mie angosce, le mie paure, le mie agorafobie, i miei attacchi di panico, le mie nevrosi, superato tutto questo o, meglio, una volta imparato a convivere con tutto ciò, al centro della mia vita c'ero io, soltanto io. Era una sensazione, questa, che in me si faceva sempre più forte e percepibile e che mi dava la capacità, sempre anelata ed inseguita ma mai veramente praticata, di fare solo quello che volevo fare, di dire sempre quello che volevo dire, di agire con più spontaneità, di entrare in un locale anche solo così, magari per cercare il mio Simone, ed uscire subito dopo, così, naturalmente, senza considerare quello che qualche cretino avrebbe potuto pensare. E non avevo paure. E se ne avevo mi fer-

mavo, un attimo, per poi ricominciare magari più deciso di prima. Più che non avere paure (condizione che considero praticamente impossibile, inumana) mi ero più semplicemente abituato a convivere con esse, eliminando così gradualmente l'unica paura veramente deleteria per l'uomo: la paura della paura.

Non ricordo, come dicevo, che giorno fosse, se sabato, mercoledì, venerdì o giovedì; non ricordo l'ora e neanche che tempo faceva. Ricordo, però, che era l'Estate di San Valentino, ovvero quel breve periodo a cavallo del 14 febbraio durante il quale Seela era tornata da Bologna. Le nostre estati, mie e di Seela, erano i periodi in cui lei tornava da Bologna per trascorrere alcuni giorni nella nostra città paesone. E così c'era l'Estate di Santo Stefano, dal 20 dicembre all'11 gennaio, quella di San Valentino, l'Estate dell'Angelo, a ridosso delle festività pasquali e, infine, l'Estate Punto, ovvero l'estate "vera", quella meteorologicamente riconoscibile da tutti. Più qualche Estate straordinaria, determinata da un'improvvisa e non programmata toccata e fuga di Seela.

Quel giorno, insomma, dopo essere stati non so più dove, io, Seela e Tiziana andammo al Time Out a trascorrere, come eravamo soliti fare io e Seela, le ultime ore della nostra serata nottata con chiacchiere e sigarette, risate e assurde conversazioni simil-surreali, senza mai ordinare niente. Eravamo capaci, io e Seela, di stare seduti al Time Out anche fino alle due di notte senza ordinare assolutamente niente, riempiendo solo i portacenere coi nostri mozziconi e vergognandoci ma neanche troppo ogni volta che qualche cameriere passava in tutta fretta a portarne di vuoti ed a pulire il piano del tavolo. Quella sera, poi, fu il colmo. La direzione del locale aveva deciso di offrire, ai suoi clienti, alcuni panini imbottiti e noi, poco dopo esserci seduti sempre decisissimi a non consumare niente, ricevemmo un piatto pieno di succulenti panini destinati, probabilmente, ai clienti più affezionati. Avevo

già notato, poco prima, che dietro il bancone del bar lavorava un ragazzo che da tutti gli altri si distingueva. Sarà stato forse per il cappellino rosso che portava con la visiera all'indietro; ma non credo, pensandoci bene, che la mia spenta attenzione per la realtà paesana che sempre mi circondava si sarebbe potuta accendere per così poco, per un giovanile cappellino rosso. C'era sicuramente dell'altro. Cosa, esattamente, non so. Forse quell'aria tristemente rassegnata con la quale si spostava rapidamente da una parte all'altra del bancone, esaudendo velocemente le più svariate richieste degli avventori, di quelli "normali" come di quelli più strani e più ubriachi. O forse l'atteggiamento gentile ed allegro col quale affrontava con disinvoltura la tristezza del suo lavoro. Sono qui, faccio il cameriere, sembrava comunicare a chi era in grado di percepirlo, non sono contento di questo lavoro ma per adesso va bene così, per cui sorrido e più avanti si vedrà. Era bravo nel suo lavoro, sicuramente non era la prima volta che lo faceva, ma ciononostante si distingueva per l'atteggiamento di disincanto che manteneva rispetto a ciò che lo circondava, pur mostrandosi molto gentile e disponibile. Lo stesso atteggiamento che io avevo, sempre, nei confronti del mio paesone e dei suoi abitanti, pur essendo anch'io, sempre, gentile e disponibile. Come io mi sono sempre sentito fuori luogo nel mio paesone, disadattato nonostante i miei numerosissimi rapporti sociali e professionali, provvisorio, anche lui sembrava essere lì in transito, disincollato, nel bel mezzo di un periodo compromissorio in cui riflettere sul da farsi in un futuro non troppo remoto.

Quando decidemmo di prendere qualcosa da bere, e non tanto per ringraziare la direzione della generosa offerta ma proprio perché i panini ci avevano fatto venire una gran sete, fui io ad alzarmi per andare ad ordinare al bancone. A parte quelle stupide ordinazioni, fu straordinaria la semplicità con la quale io e Ulli iniziammo a parla-

re, così spontaneamente, ben convinti, entrambi, che il nostro casuale incontro, del tutto casuale per quanto dolcemente inevitabile, non sarebbe stato fine a se stesso. «E tu quanti anni hai?», gli chiesi io d'improvviso, così, ex abrupto, quasi investendolo col mio solito fare esageratamente estroverso che come al solito mi aiutava a superare l'endogena timidezza che sempre combattevo. «Sono loro due che lo vogliono sapere?», mi chiese lui riferendosi a Seela e Tiziana sedute al tavolo. «No, lo voglio sapere io», subito io senza pensare nemmeno mezzo secondo a quanto "compromettente" potesse essere quella risposta, perché, tanto, era l'unica veramente sensata, vera, l'unica che mi usciva e, pertanto, non ci pensavo proprio a censurarla. Non lì, almeno, e non con lui.

Inizii lì, sissignori, proprio lì, in quel momento, un nuovo periodo per me. Lentamente, gradualmente, senza ossessioni e senza rincorrere targhe d'automobili, senza bisogno di contare ogni singolo passo, di registrare date e parole e movimenti d'ogni sorta, così, giorno per giorno, iniziò la mia amicizia con Ulli. Col suo mondo, con la sua vita, con le sue "lagne", come lui era solito chiamare i discorsi sulla sua vita costantemente insoddisfacente. E coi suoi amici. Iniziando a frequentare Ulli conobbi Manuel, Luca, Peter, Tommi, Corrado, Paolo, Daniele (che io mi ostinavo a chiamare Giovanni), Andrea, Ricky e tanti altri. Di alcuni diventai amico, per altri rimasi solo un conoscente, uno di passaggio con cui scambiare quattro chiacchiere di tanto in tanto. Ma con tutti potevo, se volevo, parlare di omosessualità o, meglio, del mio amore per Simone. Possibilità che rimase più che altro virtuale, visto che di Simone, in realtà, parlai solo con Ulli e Manuel. E senza neanche scendere troppo nei particolari. Inutile nascondere a me stesso, oggi, che per Ulli mi presi una strana quanto fugace e terapeutica cotta. Strana perché tutto sommato immotivata e probabilmente dettata dall'esigenza sempre più incalzante di trovare un "qualcu-

no" che scalzasse Simone, che mi facesse "guarire" dalla paranoia amorosa che mi attanagliava. Fugace perché durò poco, pochissimo; giusto il tempo di rendermi conto quanto fosse serio e non idealizzato il mio interesse per Simone. Terapeutica perché mi aiutò a vedere questo interesse in modo diverso, sotto un'altra luce. Dapprima infatti, l'interesse sembrò scemare, ridimensionarsi di fronte al presenzialismo di Ulli, al suo essere dichiaratamente "gay" e dunque virtualmente disponibile ad una relazione amorosa con una persona del suo stesso sesso. Cosa che per me, fino ad allora, era stata più che altro ipotizzata, vissuta come potenziale, in nuce, ma mai concretizzata; ed affrontata seriamente solo in seguito al mio progressivo innamoramento per Simone. In seguito l'interesse crebbe corroborandosi sempre più, facendosi largo fra i percorsi della mia mente e del mio corpo come un fatto acquisito, come qualcosa di naturale ed ineluttabile. La terapia-Ulli ebbe dunque un esito opposto rispetto a quello che potessi pensare all'inizio. Non mi fece disinnamorare di Simone, non lo "scalzò"; anzi. Mi aiutò a comprendere ciò che da sempre, in me, covavo. Ovvero che non aveva senso innamorarsi delle persone partendo dal presupposto dei loro comportamenti sessuali. Ulli si sarebbe potuto innamorare di me perché era "gay", insomma omosessuale ed aveva pertanto "scelto" di considerare solo la categoria "uomini" per le sue storie d'amore. Una scelta libera, incontestabile e da me sempre rispettata. Ma per me non era così, nossignori. Io mi innamorai di Simone, di lui, della sua persona, della sua disponibilità d'animo come del suo nervosismo e non dell'intera classe-uomini cui lui apparteneva. L'estate di San Valentino, culminata con la mia prima, vera, attrazione sessuale nei confronti di Simone del 27 febbraio, fu determinante, per me, nella presa di coscienza di questa convinzione. E proprio nel bel mezzo di un periodo in cui frequentavo amici nuovi, persone che si consideravano omosessuali tout court. Dopo

aver frequentato per lungo tempo soprattutto persone dichiaratamente eterosessuali (e mentre scrivo "dichiaratamente" voglio, di proposito, mettere in dubbio il fatto che lo fossero effettivamente) — mi trovai dunque catapultato quasi d'improvviso dall'altra parte del muro. Ma per poco. Perché quel muro, per quel che mi riguarda, iniziò quasi subito a scalfirsi lentamente fino a crollare quasi del tutto. Ed io in mezzo, accovacciato sulle macerie e su quel poco che di quel muro rimaneva.